

## **Alberto Savi e gli altri poliziotti**

Al giornalista della *Repubblica*, che lo intervistò subito dopo l'arresto di suo fratello Roberto, aveva dato l'impressione di un uomo distrutto dalla vergogna: «*Se è davvero lui il killer della Uno, farebbe bene a spararsi un colpo in testa*». Alberto Savi, ventinove anni, detto *Luca*, in Polizia dall'83, in servizio prima a Ferrara, poi all'aeroporto di Miramare e quindi al Commissariato di Rimini, dopo la cattura anche di Fabio, l'altro fratello, era sembrato a tutti il buono della famiglia, distrutto dal dolore. Alberto Savi: il poliziotto buono.

Quando la mattina del 26 novembre lo ammanettano sotto la pensilina della stazione, stava partendo per Roma assieme al cognato, il fratello di sua moglie, anche lui in Polizia. Doveva andare al ministero dell'Interno per discutere il suo trasferimento. A Rimini non voleva più restare. Soprattutto voleva lasciare la casa paterna di Villa Verucchio dove viveva con Antonella, sua moglie, e suo figlio, il piccolo Michael.

Una volta in Questura, prima ancora di essere interrogato, Alberto ha una crisi di nervi. Lui non è come i suoi fratelli. Nessuna freddezza, nessuna arroganza. Scoppia in lacrime, si dispera, nega qualsiasi omicidio: «*Ho fatto solo qualche rapina, fino al '90, poi mi sono sposato ed ho smesso. Io con la banda della Uno bianca non c'entro*».

Non è vero. I suoi fratelli hanno già confessato che, invece, al Pilastro, la notte della strage dei carabinieri, c'era anche lui e anche lui ha sparato.

Alberto Savi è indubbiamente l'anello debole della catena di morte che unisce i tre fratelli. E' un succube, debole di carattere, indeciso, anche un po' pasticciatore. «*Un coglione*», lo definiva suo fratello Fabio. Una volta raccontò ad Eva che, durante una rapina ad un supermercato, i suoi fratelli, al momento di fuggire, non lo trovavano più: era nascosto dietro un muretto, piangeva e tremava.

Chi lo conosce dice che per Roberto e Fabio, Alberto nutriva un'autentica venerazione. Era lui il vero gregario, insomma.

«*Luca? Un vero ignorantone*», dice di lui il cognato, subito dopo l'arresto. «*Non ha mai letto un libro in vita sua, non professava alcuna ideologia. Chissà, forse si può considerare vagamente di destra, nel senso che aveva sulle palle i vu' cumpra', ma esattamente come tanti altri*». Esattamente come suo fratello Fabio, ma soprattutto come suo padre Giuliano, che stando a molte testimonianze avrebbe fatto presa sul carattere di Alberto, molto più profondamente che su quello degli altri due. Tant'è vero che Alberto, anche se voleva andar via, era l'ultimo figlio che ancora vivesse con lui, con suo padre.

Già, fin qui lo abbiamo trascurato Giuliano Savi, un vero patriarca, di quelli che una volta la società contadina sfornava con metodica regolarità. Quando, dopo l'arresto dei suoi tre figli, la Polizia per qualche ora lo dichiara in stato di fermo per poi rilasciarlo, sono in molti a Villa Verucchio a scommettere che, in qualche modo, con la banda della Uno bianca c'entra anche lui, papà Giuliano, un uomo famoso in paese per il suo carattere violento e la sua repulsione, sempre sbandierata, per zingari e persone di colore. Iscritto al MSI, amante delle armi, racconta agli inquirenti di aver desiderato a lungo di entrare a far parte dell'organizzazione clandestina di Gladio di cui, a suo dire, faceva parte suo fratello Giovanni. Si vanta anche di suo padre,

fondatore dei fasci di combattimento del suo paese che aveva partecipato alla Marcia su Roma. Per molti la chiave per capire il delirio sanguinario dei suoi ragazzi è proprio lui.

Originario di San Giorgio Piacentino, Giuliano Savi, con la prima moglie Rosanna Foschi, si trasferisce nel 1944 a Forlì. Cerca fortuna in quella città, "inventata" dal fascismo e che durante il ventennio aveva assunto una certa importanza, ma che, sul finire della guerra, aveva ben poco da offrire, se non un buon commercio di bestiame e la produzione dello zucchero con l'Eridania. A Forlì, Giuliano Savi apre un laboratorio di pasticceria a due passi da piazza Saffi, il cuore della piccola città. Molti ricordano ancora oggi il suo principale prodotto: una cioccolata cremosa, venduta in barattoli, molto simile alla Nutella.

A Forlì i Savi rimangono diciassette anni. Nel 1954 nasce Roberto. Poco dopo Rosanna chiede la separazione da Giuliano a causa delle liti diventate sempre più frequenti, ma muore due anni dopo. Giuliano si risposa quasi subito con Renata Carabini e nel 1960 nasce Fabio. Poi, l'anno dopo, la famiglia Savi si trasferisce a Cesena, dove Giuliano continua la sua attività di pasticciare. Nel 1965 arriva Alberto. Nel 1977 il tracollo finanziario della sua piccola impresa lo costringe a lasciare anche Cesena, prima per Misano, dove papà Savi lavora come artigiano meccanico, e poi per Villa Verucchio, dove decide di trascorrere la sua vecchiaia, prima anche con la famiglia di Fabio, e poi, dopo la separazione di quest'ultimo, assieme a sua moglie Renata e alla famiglia di Alberto. E con i suoi inseparabili venti fucili da caccia, infilati nella rastrelliera che fa bella mostra all'ingresso di casa. Dei suoi figli che «*sparano da Dio perché sono stato io a insegnarglielo*», Giuliano Savi è sempre andato molto fiero.

Ma il giorno prima che anche Alberto Savi cada nella rete, un altro poliziotto è già stato arrestato. E' Pietro Gugliotta, 34 anni. Vive con la moglie e le due figlie, nove e cinque anni, a Vignola, in provincia di Modena. Anche lui ha lavorato sulle volanti, assieme a Roberto Savi. Catanese, Gugliotta, in Polizia dal 1982, si è trasferito a Bologna a metà degli anni Ottanta, dopo aver prestato servizio prima a Milano e poi a Firenze. Il giudizio dei suoi colleghi è unanime: «*Scrupoloso e generoso*». Gli stessi raccontano che una volta, dopo una rapina, si fermò ad aiutare una donna caduta a terra. La massaggiò, assistendola, fino a quando non giunse l'autoambulanza.

Diverso il parere del questore di Bologna Aldo Gianni: «*Gugliotta? Un minus, poco più di un minorato*». Già, ma se è così, come ha fatto ad entrare in Polizia?

Lo arrestano nella villa dei suoceri, a Marano, quattro case e un'osteria famosa nella zona per lo gnocco fritto e la selvaggina. E' lì che si è rifugiato. Per chi lo conosce Gugliotta è davvero un insospettabile. Il tempo libero? Tutto dedicato alla cura della casetta che ha comprato e al suo hobby: la pesca subacquea. Ma c'è anche chi sussurra che Gugliotta frequentasse un night della zona e che avesse avuto una tormentata relazione con un'*entraineuse* russa.

Ad incastrarlo un video amatoriale, una videocassetta trovata a casa di Roberto Savi. Un nastro molto misterioso. Ufficialmente si tratterebbe di un videotape oscurato che originariamente conteneva scene pornografiche. Per cancellarlo, Roberto e Pietro non

hanno trovato di meglio che farlo girare in una telecamera puntata contro una parete. Le immagini sono scomparse, ma sono rimaste incise le voci dei due che parlano di rapine, sopralluoghi e appostamenti. La seconda versione viene invece soffiata ai giornalisti da chi quel nastro lo ha invece visionato e con cura.

Contiene una specie di depliant per il traffico delle armi, con tanto di sottotitoli in lingua slava, dove però si sentirebbe proprio la voce di Gugliotta, con il suo accento ancora marcatamente siciliano. Solo fantasie?

Appena arrestato Gugliotta crolla. E confessa subito una strage evitata per un soffio: l'assalto all'ufficio postale di via Emilia Levante a Bologna, con impiego del tritolo: un morto e quarantacinque feriti, quasi tutti anziani che attendevano di ritirare la pensione.

Ma c'è invece chi, come Eva Mikula, ha raccontato dell'iniziazione di Pietro Gugliotta, così come gliel'aveva riferita Fabio:

*«Roberto lo aveva individuato. A Fabio aveva detto: «C'è un mio collega che dice di avere sangue freddo e vuole entrare nel gruppo. Può essere dei nostri». Fabio e Roberto allora, il 2 gennaio del 1990, lo conducono in auto verso la periferia e gli dicono di sparare: «Dai, se vuoi essere dei nostri, devi far fuori quel negro».*

Gugliotta abbassa il finestrino e apre il fuoco su un marocchino, Driss Akesbi. Ferito gravemente, l'uomo si salverà dopo un lungo ricovero.

Martedì 29 settembre gli ultimi due arresti. Anche loro sono poliziotti.

Marino Occhipinti, ventinove anni, è romagnolo, di Santa Sofia, nel forlivese. Sposato, due bambine di tre e sei anni, da dieci anni in Polizia, diploma dell'Istituto alberghiero, è vice-sovrintendente alla Questura di Bologna. Lo prendono a casa sua, a Castelmaggiore. Ha lavorato prima sulle volanti, assieme a Roberto Savi, e da quasi tre anni è in forza alla Squadra mobile, sezione narcotici. Descritto dai colleghi come *«un investigatore di grande talento»*, di lui si fidavano ciecamente i suoi superiori, ma anche diversi magistrati della Procura che con lui avevano lavorato a lungo, fianco a fianco. In passato Occhipinti ha svolto anche attività sindacale come delegato del SAP, il sindacato autonomo di destra.

Il suo arresto crea sorpresa in Questura molto più degli altri. Lui è considerato un cavallo di razza, una pedina vincente. Perché l'ha fatto? Perché è entrato in quella banda di folli sterminatori? Interrogato subito dopo l'arresto, spiega:

*«Roberto Savi se ne andava in giro mostrando delle mazzette di denaro di piccolo taglio, voleva vedere come reagivamo. Cominciammo a parlare di rapine così, per scherzo, poi passammo a compierle davvero. Io stavo per sposarmi, avevo bisogno di soldi».*

Occhipinti ammette di aver fatto parte della banda della Uno bianca quando questa era ancora chiamata la banda della Regata, per il modello di auto usata nell'assalto ai caselli autostradali. Ma solo tra il febbraio e il settembre del 1988. Roberto lo accusa invece di un attacco cruento, quello alla Coop di Casalecchio, il 19 febbraio dello

stesso anno, in cui trovò la morte la guardia giurata Carlo Beccari. Anche se Marino Occhipinti ha davvero lasciato la banda così presto, perché, di fronte al crescendo di morti ammazzati, ha taciuto per altri sei interminabili anni di orrore?

Anche l'ultimo degli arrestati è un perfetto insospettabile. Luca Vallicelli, trentuno anni, di Meldola (Forlì), scapolo, diploma di perito termotecnico, da dieci anni in Polizia, agente scelto in servizio al Caps, il centro addestramento della Polstrada di Cesena, la scuola dove si formano gli agenti della Polizia stradale.

Anche Vallicelli viene però dalla Questura di Bologna, dove dal 1986 ha prestato servizio al reparto mobile. E pure lui viene considerato un bravo agente. Unica innocente mania: i concorsi televisivi. E' stato ospite delle trasmissioni su Canale 5 di Davide Mengacci e Rita Dalla Chiesa. Lo ammanettano mentre sta uscendo da un bar del suo paese, assieme alla fidanzata. Era appena tornato da una vacanza sul mar Rosso. Fino a poco prima ha scherzato con gli amici che, davanti alle pagine aperte del giornale, lo sottevano, dicendogli: «*Ma non farai parte anche tu della banda della Uno bianca?*».

Ma quanti sapevano dell'esistenza di quella banda del terrore? Quanti sapevano che i fratelli Savi avevano fatto da catalizzatore per una congrega di pazzi assassini? Certamente due donne. Eva Mikula, a cui Fabio raccontava le sue azioni per filo e per segno. Eva, che ha taciuto per almeno due anni e mezzo e che si difende affermando che Fabio la minacciava di morte se solo avesse rivelato qualcosa. Lei obbediva, taceva, ma intanto gli sfilava i soldi delle rapine e li affidava al suo amico, l'ambiguo Tamas Somogyi. Non si sa mai, bisogna pensare anche al futuro senza Fabio.

Ma sapeva anche un'altra donna, Maria Grazia Angelini, moglie separata di Fabio Savi, che in realtà raccontò tutto al suo nuovo compagno, Riccardo Mazza, amico dei fratelli Savi: «*Mi confidai con il mio uomo, con Mazza, ma non mi credette*». Anche Mazza è un poliziotto.